

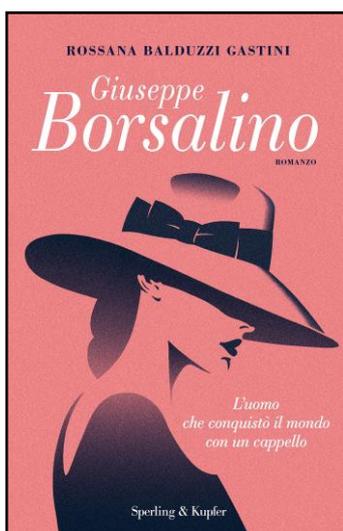
I CINQUE FINALISTI

Rossana Balduzzi Gastini

Giuseppe Borsalino. L'uomo che conquistò il mondo con un cappello

Sperling & Kupfer

Rossana Balduzzi Gastini è nata nel 1963 ad Alessandria, dove vive tuttora con il marito e i figli. Laureatasi al Politecnico di Milano, per anni ha esercitato la professione di architetto. Ha esordito come scrittrice con i thriller *Life on loan* e *Covered* (Betelgeuse Editore), di cui sono stati già acquisiti i diritti tv.



***Giuseppe Borsalino. L'uomo che conquistò il mondo con un cappello* (Sperling & Kupfer)**

In una sera d'autunno, un bambino osserva il gioco misterioso della nebbia sulla pianura piemontese e ascolta, rapito, una storia. Sua madre gli racconta di un ragazzino come lui che in quei luoghi, oltre cento anni prima, gettava lo sguardo e il cuore oltre quella coltre bianca, sognando di conoscere il mondo ed entrare nella Storia. Il suo nome era Giuseppe Borsalino.

Nato in provincia di Alessandria, in una famiglia umile, ebbe il coraggio di fuggire, spinto dal fuoco che gli ardeva dentro: il desiderio di agire, pensare in grande e cambiare il destino in meglio. Apprese il mestiere di cappellaio da un artigiano locale, ma si avventurò oltre confine, tentando la fortuna in Francia con pochi spiccioli in tasca, per affinare la tecnica e nutrire il suo innato gusto del bello. Intuì subito l'importanza dei contatti e delle relazioni internazionali,

ma non dimenticò mai le sue origini, e fu proprio una volta tornato a casa, insieme alla famiglia, che fondò l'impresa omonima.

Quella di Borsalino è anche la storia di un precursore. Fu tra i primi a esportare il Made in Italy nel mondo, al punto che il suo nome è ovunque sinonimo di stile ed eleganza. Memore della povertà e dei sacrifici patiti, ebbe sempre a cuore i diritti dei suoi operai, in un'epoca in cui la tutela dei lavoratori non era ancora una priorità.

La sua parabola va di pari passo con l'affresco vivace di un'Italia lontana, quella dell'Ottocento, alle prese con un'identità unitaria ancora da costruire e con i primi, timidi sussulti di tecnologia e modernità. Ma è soprattutto un viaggio intenso e coinvolgente nella vita di un uomo straordinario, eppure non abbastanza celebrato. Una vita illustre cui questo romanzo rende giustizia, poggiandosi saldamente sulla ricerca storica ma spingendosi a immaginare il mondo interiore di Giuseppe Borsalino. Perché per conoscere gli uomini che hanno fatto la Storia bisogna sempre partire dai loro sogni, che hanno inseguito fino alla fine con tenacia e passione.

Il volume delinea in forma romanzata il profilo biografico del grande produttore di cappelli di feltro, evidenziando la sua spiccata vocazione imprenditoriale e la sua particolare attenzione alle maestranze e alla popolazione della sua città d'adozione, Alessandria. Giuseppe Borsalino nacque nel 1834 da famiglia contadina di Pecetto di Valenza, a quattordici anni fuggì da casa e andò a lavorare nella bottega di un cappellaio della cittadina aleramica. Desideroso di perfezionare le sue conoscenze tecniche nel settore, dapprima si mosse nel nostro paese, successivamente a Parigi, la patria del cappello, ove trovò lavoro presso la Maison Berteil, una delle fabbriche più prestigiose, presso la quale acquisì il titolo di mastro cappelliere. Nel 1857 rientrò ad Alessandria, ormai provetto artigiano, ove aprì un laboratorio nel centro storico insieme al fratello Lazzaro. Nel 1872, avviarono la costruzione di un moderno opificio che produceva

150.000 cappelli l'anno, esportandone un terzo. Dopo un viaggio in Australia alla ricerca di nuove materie prime e di nuovi sbocchi mercantili, si dedicò a meccanizzare sempre più lo stabilimento, ma anche ad avviare importanti iniziative in campo sociale. Costituì la Cassa pensioni aziendale per gli operai, costruì l'Educatario, un luogo di studio e di svago per i figli dei dipendenti, progettò l'acquedotto e le fognature di Alessandria e l'acquedotto di Pecetto, finanziò la costruzione dell'Ospedale infantile e imbastì un piano di azionariato operaio. A fine secolo, lo stabilimento occupava 1250 operai e produceva 750.000 cappelli l'anno. Morì il 1° aprile 1900, un mese prima che l'Esposizione internazionale di Parigi assegnasse all'azienda piemontese l'ambito Gran Prix dell'Expo.

Claudio Bermond

Giorgio Falco

Ipotesi di una sconfitta

Einaudi

Giorgio Falco è nato nel 1967. Ha esordito con *Pausa caffè* (Sironi 2004); per Einaudi Stile Libero ha pubblicato *L'ubicazione del bene* (2009) e *La gemella H* (2014, finalista al Premio Campiello e vincitore, tra gli altri, del Premio SuperMondello, del Premio Volponi e del Premio Lo Straniero).



***Ipotesi di una sconfitta* (Einaudi)**

Da bambino Giorgio Falco amava la divisa da autista degli autobus, che il padre indossava ogni giorno per andare al lavoro, tanto che a Carnevale voleva vestirsi come lui, anziché da Zorro, chissà se per emularlo o demolirlo. Questo romanzo autobiografico non può che cominciare così, con la storia del padre: solo raccontando l'epopea novecentesca del lavoro come elevazione sociale, come salvezza, Falco ne può testimoniare il graduale disfacimento, attraverso le proprie innumerevoli esperienze professionali, cominciate durante il liceo per pagarsi una vacanza mai fatta. Operaio stagionale in una fabbrica di spillette che raffigurano cantanti pop, il papa e Gesù, per 5 lire al pezzo. Venditore della scopa di saggina nera jugoslava, mentre in Jugoslavia imperversava la guerra. Aspirante imprenditore di un'agenzia che organizza «eventi deprimenti per le élite». Redattore di finte lettere di risposta ai reclami dei clienti. Una lunga

catena di lavori iniziati e persi, che lo conduce alla scelta radicale di mantenersi con le scommesse sportive. È la fine, o solo l'inizio. Perché questa è anche la storia – intima, chirurgica, persino comica – di un lento apprendistato per diventare scrittore. E di come possa vivere un uomo incapace di adattarsi.

Si può vivere una vita di lavoro da eterni sconfitti? Si può, come dimostra Giorgio Falco nel suo romanzo autobiografico sui percorsi accidentati attraverso l'universo sommerso delle attività più strampalate, sottopagate e sottostimate, spesso sconosciute. L'emulazione del padre conducente d'autobus diventa un miraggio quando i primi contatti con il mondo produttivo mettono in luce lo spazio minimo che esiste tra una vita dignitosa e una rincorsa quasi programmata verso il fallimento. Non c'è esasperazione, ma solo una virtuosa presa di coscienza nel cercare se stessi attraverso il peggio, come in una sorta di esperimento autoinflitto, dove si fa presto a diventare invisibili e inutili.

La carrellata ironica ma impietosa sui non-lavori svolti dal narratore rivela un mondo fasullo retto sulle debolezze umane, laddove l'individuo non è solo un numero di serie come ai vecchi tempi della grande industrializzazione, ma la pedina di un gioco in cui a vincere sono unicamente quelli che sfruttano paure e sconfitte, senza pietà. Ma se il percorso da scrittore vale tutte queste giravolte nel delirio delle attività più assurde – dalla fabbrica di spillette pop all'universo da schiavismo legalizzato dei call center – allora il gioco di una vita vale davvero – solo in questo caso, ahimè – la candela delle occasioni mancate. O forse solo non cercate, perché anche rincorrere il fallimento può essere un lavoro, un'impresa. Un successo al contrario.

Sergio Pent

Maurizio Gazzarri

I ragazzi che scalarono il futuro

Edizioni ETS

Maurizio Gazzarri è nato a Volterra nel 1971. Nel 1990 si trasferisce a Pisa, dove si laurea in Scienze dell'Informazione. Si è impegnato e si impegna in politica. Ha collaborato dal 2008 al 2018 con il Sindaco di Pisa, occupandosi, tra molte altre cose, di digitalizzazione dei servizi, comunicazione e partecipazione. Questo è il suo primo romanzo.



***I ragazzi che scalarono il futuro* (Edizioni ETS)**

Giorgio Fabbrini ha 24 anni quando la storia ha inizio. Angela ne ha appena 21. Le loro vite incrociano quelle dei protagonisti della sfida che porterà alla prima calcolatrice elettronica italiana.

Dietro a una storia unica di innovazione tecnologica, scientifica e culturale, il romanzo racconta le aspettative e gli errori, il coraggio e l'ingegno, l'amicizia e la voglia di futuro di una intera generazione.

Pisa, 1954, la lungimiranza degli Enti Locali, l'intelligenza dell'Ateneo, la visione della famiglia Olivetti, l'impegno di giovani laureati, borsisti, studenti e tecnici hanno contribuito a vincere una delle sfide più significative del XX secolo: la costruzione della CEP (Calcolatrice Elettronica Pisana) e dell'ELEA (Elaboratore Elettronico Aritmetico), i primi computer progettati e realizzati in Italia.

Alle vicende di Piazza Torricelli, sede dell'Istituto di Fisica, e di Barbaricina, dove si insedia il Laboratorio di Ricerche Elettroniche della società di Ivrea, si intrecciano i maggiori avvenimenti sociali, culturali, politici e di costume di Pisa e dell'Italia della seconda metà degli anni Cinquanta. Il mondo sta cambiando e quel cambiamento passa anche da Pisa.

Un libro con una anima narrativa per una delle anime storiche dell'Italia del Novecento. Maurizio Gazzarri, con "I ragazzi che scalarono il futuro", ha costruito un romanzo che è insieme privato e corale. Il romanzo privato è basato sull'intrecciarsi delle vite di Giorgio, 24 anni, e di Angela, 21 anni. Il romanzo corale è rappresentato dal concepimento e dalla realizzazione della cosiddetta grande elettronica, che nel 1954 – a Pisa e a Barbaricina, in Toscana – è costituita nel suo nocciolo duro accademico, scientifico e industriale grazie agli investimenti della Olivetti. Le tensioni e i successi, le paure e i fallimenti di un gruppo di ragazzi che vive uno dei passaggi mancati – pochi anni dopo la Olivetti e l'Italia perderanno i grandi elaboratori elettronici – della nostra vicenda nazionale che è sempre, per tutti noi come per i personaggi dell'opera di Gazzarri, privata e corale, storica e romanzesca.

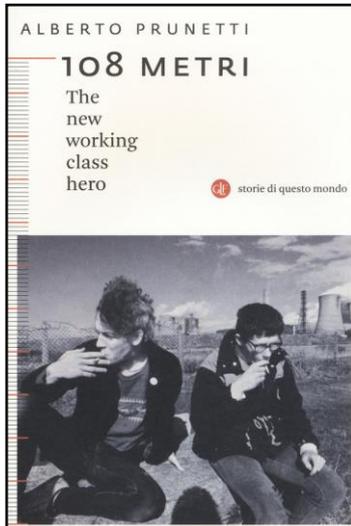
Paolo Bricco

Alberto Prunetti

108 metri. The new working class hero

Laterza

Alberto Prunetti (Piombino, 1973) ha pubblicato *Amianto. Una storia operaia*. Traduttore e redattore, ha vissuto per un anno e mezzo in Inghilterra, lavorando come cleaner, pizza chef e kitchen assistant.



108 metri. The new working class hero (Laterza)

Un vecchio cuoco tossico uscito da un libro d'avventure, uno stasatore di cessi innamorato della lirica e un anziano attore shakespeariano lobotomizzato, con un corredo di giovani assistenti dediti a piccoli crimini e decisi a sopravvivere in ogni modo a mille guai.

Questa è la banda che condivide vita, avventure e lavoro con un italiano emigrato in Inghilterra. Altro che 'cervelli in fuga': qui si parla dei sotterranei, dalle pulizie dei bagni a Bristol a una mensa scolastica nel Dorset, fino a una pizzeria di turchi che si fingono napoletani.

Sullo sfondo la Brexit e una classe operaia impoverita che cerca il proprio orgoglio. Tra risse, birre e calcio, personaggi di vecchi romanzi si reincarnano nelle cucine d'Oltremarica mentre il fantasma della Baronessa Thatcher perseguita il protagonista. Fino al ritorno in un'Italia dove le acciaierie di

Piombino, quelle delle rotaie di 108 metri, rimangono come torri arrugginite a sfidare il cielo terso della Toscana.

Alberto ha conseguito una laurea sottraendosi al ciclo ferreo di lavorazione dell'educazione operaia, che avrebbe previsto per lui -figlio delle officine- militanza calcistica, istituto professionale (o, al più, istituto tecnico industriale) e doppio turno alle acciaierie. "Laureato proletario in fuga dai contratti a chiamata italiani", è finito nel Regno Unito ad ingrossare le fila dei giovani espatriati e tecnologici, forse non così diversi dai disperati e immigrati; in cerca di opportunità, in maniera forse non molto differente da chi scappa dalla miseria. La precarietà di un mondo nuovo che si credeva pieno di opportunità, di un mondo divenuto fluido, al di qua come al di là della Manica, in cui non esiste più la società ma solo gli individui, lo riporta a casa, a Piombino, dove l'altoforno ha smesso di sbuffare e i binari ferroviari lunghi 108 metri non si producono più. Ora è pronto a scrivere la storia della working class in cui è nato e dei suoi dieci comandamenti, proteina di un codice che può rompere le catene schiaviste della sopraffazione.

Il libro è un racconto autobiografico della lotta tra gli spossati e i quattrinai, narrato dai piani bassi della vita; un esercizio di sociologia della classe dei lavoratori cui l'autore dice di essere stato preparato sin da piccolo.

Paola Borgna

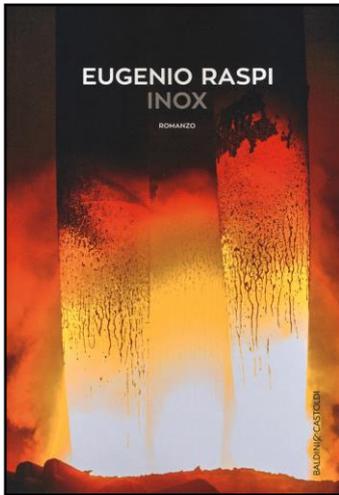
Eugenio Raspi

Inox

Baldini&Castoldi

Eugenio Raspi (Narni, 1967) ha lavorato per oltre vent'anni, e fino al licenziamento, all'interno della Acciai Speciali di Terni, azienda del gruppo ThyssenKrupp.

Con questo suo primo romanzo è stato finalista al premio Calvino 2016.



***Inox* (Baldini&Castoldi)**

Terni. Stabilimento della Acciai Speciali. Un incidente ai forni, con involontari protagonisti il caposquadra e un addetto alle movimentazioni. Sotto accusa Sergio Ascitti, operaio di linea, fratello dell'amministratore delegato, e Giulio, manovratore della gru. Il primo rimane al suo posto in sala controllo, mentre il secondo, dopo essere stato retrocesso a un compito marginale, medita vendetta, cercando di truffare l'azienda per compensare il torto subito.

Nondimeno la dirigenza si appresta a cedere il controllo dello stabilimento e ognuno, nella squadra di lavoro capitanata da Sergio, reagisce secondo indole e necessità familiari, nella fosca prospettiva di restare senza lavoro. Il disimpegno della proprietà tedesca, a vantaggio di una società russa apparsa all'orizzonte senza dare grandi garanzie economiche, è il preludio a polemiche, scioperi e

scontri. La compattezza dei sindacati, per altro, si sfilaccia, compromessa dal coinvolgimento del padre dei fratelli Ascitti, finito nel mezzo degli scontri tra operai e poliziotti durante una manifestazione. Il rapporto tra i due fratelli, già minato dalla diversa posizione all'interno della struttura aziendale, si spezza.

Eugenio Raspi scrive con *Inox* una delle opere più significative della nostra «letteratura industriale», quella che va da *Memoriale* di Paolo Volponi a *La fabbrica del panico* di Stefano Valenti. Con voce duttile e originalissima, Raspi sta dentro i fatti con rigore e semplicità, restituendo emozioni e senso del reale, testimone vigoroso dei tempi nostri.

*Le acciaierie di Terni, in Umbria, erano state già narrate da Luigi Pirandello negli anni Trenta, ma con un tono che enfatizzava il lavoro industriale e l'epica del progresso. Ora invece questa chiave di lettura è capovolta dallo sguardo di Eugenio Raspi, che di quegli stessi impianti ci restituisce invece gli aspetti più problematici e conflittuali, più figli di un'epoca - la nostra - in cui il lavoro in fabbrica ha definitivamente perduto la dimensione positiva che aveva un tempo, diventando invece il luogo di tensioni individuali e non, in un processo di degenerazione che non risente più delle posizioni ideologiche, ma è solo il terreno di scontro tra precarietà, interessi personali, pulsioni irrisolte, interessi di parte. Con uno stile asciutto e una prosa concreta, *Inox* racconta uno spaccato della condizione operaia in un'Italia globalizzata e precaria, lontana anni luce dalle certezze che solo cinquant'anni fa l'avevano resa tra le nazioni più industrializzate al mondo.*

Giuseppe Lupo

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Silvino Gonzato

Lievito madre. Storia della fabbrica salvata dagli operai

Neri Pozza

Silvino Gonzato è giornalista e scrittore, editorialista del giornale *L'Arena* di Verona. Ha pubblicato tre romanzi tra i quali, con Neri Pozza, *Il chiostro e l'harem* (1997); raccolte di reportage e libri di satira del costume. Massimo biografo di Emilio Salgari, è autore di numerosi saggi sul romanziere, tradotti all'estero. I suoi ultimi lavori per Neri Pozza sono stati: *La tempestosa vita di Capitan Salgari* (2011), *Esploratori italiani* (2012), *Briganti romantici* (2014) e *Venezia libertina* (2015).



***Lievito madre. Storia della fabbrica salvata dagli operai* (Neri Pozza)**

Per mesi Carlo, Michele e Davide, tre operai della Melegatti, sono entrati ogni giorno nella fabbrica chiusa per tenere in vita il centenario «lievito madre» del pasticcere Domenico, l'inventore del pandoro, nella flebile speranza che la sorte dell'azienda, come la loro e quella dei colleghi, potesse dipendere, al di là delle drammatiche vicende societarie, dalla vita di quel prodigioso impasto. Morta la «mare», come lo chiamavano nel loro dialetto, sarebbe morto anche il pandoro più antico d'Italia, il dolce natalizio di Verona la cui nascita è legata al rito contadino del «levà», un impasto che nelle corti della campagna veneta le donne preparavano la notte di Natale per poi attendere tutte insieme che la luce del mattino lo facesse lievitare. In tempi in cui molte fabbriche muoiono nel silenzio e nell'indifferenza, il loro gesto ha destato ammirazione e commozione anche al di là dell'Oceano. E, proprio quando tutte le speranze sembravano ormai perdute, ha dato i suoi frutti: la fabbrica è stata acquistata dalla Sominor di Roberto Spezzapria. Così, grazie alla tenacia degli operai, continua a vivere la tradizione di uno dei dolci natalizi più noti e apprezzati nel mondo.

Se il pandoro sfida il panettone è merito di Domenico Melegatti che nel 1894 l'inventò a Verona. La bottega a due passi da Porta Borsari custodiva un rebus: due gatti e tre mele di marmo che sarebbero diventati il marchio famoso. E un tesoro: il lievito madre, cuore della ricetta segreta, poi della fabbrica che avrebbe sfornato il dolce ottagonale per spedirlo nel mondo. La produzione attingeva ancora a quel cuore quando nel 2017 le discordie tra i titolari sfociarono nella crisi che fermò lo stabilimento di San Giovanni Lupatoto. Nell'attesa che una nuova proprietà salvasse l'azienda bisognava a ogni costo tenere in vita il lievito madre. L'hanno fatto per mesi Carlo, Michele e Davide, sostenuti da colleghe, colleghi e dall'intero paese, La fabbrica salvata dagli operai è una bella storia italiana. E bello è il segnale che dalla cronaca rimbalzi in un libro.

Alberto Sinigaglia